

Accordo di Rete “Storia e Memoria”

L’odio alle spalle

Maria Laura Conte

Redazione OASIS – Cristiani e Mussulmani nell’era del meticcianto di civiltà.

Leggere le testimonianze di Samukovic Janco, serbo ortodosso, di Omerspahuic Amir, bosniaco musulmano, di Stanislav Krezic, croato cattolico, è a un tempo un’esperienza di discesa all’inferno e di risalita verso una realtà umana che, per quanto ferita, sa recuperare.

Lo snodo che si coglie come decisivo nelle parole dei tre uomini è questo: la possibilità della ripresa. L’odio testato sulla pelle, il contatto con un’efferatezza inimmaginabile, le torture, la sofferenza irrazionale imposta, non li hanno definiti. Non sono rimasti acquattati nel desiderio di vendetta o di rivalsa, ma contro ogni corrosiva disperazione, hanno alzato la testa e sono ripartiti, lasciando dietro alle spalle l’odio. In questa “ripartenza” sta il fascino potente delle voci ascoltate, che lontane da ogni ingenuità, attingono a un’umanità autentica. “Eravamo trattati come animali e anche peggio”, racconta Janco, ma non è finito tutto lì.

L’esperienza anche solo di un barlume di bene, come l’incontro con un medico serbo che curava tutti a prescindere dalle appartenenze etniche, li ha rilanciati.

Perché il bene è “diffusivo” di sé. Come diceva Giovanni Paolo II, il modo per contrastare il male è circondarlo da tutte le parti con il bene, come questi uomini stanno documentando mentre raccontano di sé e del proprio percorso di risalita dal buco nero della violenza.

Incontrare dei testimoni di questa stoffa è accostarsi a un modo di conoscenza della realtà acquisito ad un prezzo salatissimo, ma dal quale può sgorgare una comunicazione impagabile di verità.

E la verità che emerge di primo acchito dalle loro storie personali è la potenza unica e indispensabile che può venire a una società plurale dall’amicizia civica. Per quanto una società possa essere spezzata o congelata nelle sue contraddizioni, come accade in Bosnia-Erzegovina, l’amicizia civica si pone come un fattore determinante per l’uscita dalla zona grigia della rivalsa, della ricerca dell’egemonia sull’altro.

Non ci sono leggi, non ci sono accordi sovranazionali che possano pacificare la storia di un Paese se non sono supportati da una costante promozione di quel tipo di “amicizia” che permette di scavalcare i fossati delle differenze etniche o religiose, e - a partire dal fatto di condividere tutti la stessa esperienza umana elementare – di costruire il bene personale e di tutti. Nessuno si può chiamare fuori da questo dinamismo. C’è bisogno del contributo di ciascuno.

“Quell’odio e quella malattia che avevo sono riuscito a metterli dietro di me. È stato possibile grazie agli amici che ora sono seduti qui con me e anche a quelli che non sono presenti. C’è la possibilità di avere una vita normale in questo Paese”, sostiene Krezic. L’amicizia, dice la sua esperienza, diviene la condizione per una vita “normale”.

Oggi, anche nel nostro Paese, si riconcorrono leggi, si pretendono sempre “nuovi” diritti. Come se fosse sufficiente un codice sempre più voluminoso a garantire la vita buona comune. Chi è stato

Accordo di Rete “Storia e Memoria”

investito da una guerra lo sa bene. Esiste un livello diverso, un piano diverso, sul quale si gioca la partita dell’umanità in cerca di pace e di riconciliazione. Questo piano necessita di una capacità di ascolto reciproco che arriva fino a contemplare la possibilità di cambiare idea e posizione, sostanza prima della *philia*.

Infine un ultimo rilievo che emerge nell’avvicinarsi a queste voci balcaniche: la mossa verso la conoscenza della storia e delle vicende accadute e che ancora accadono oltre il nostro confine comporta una ricchezza inestimabile. Benché i media di larga diffusione “dimentichino” spesso alcune regioni della terra (non più *newsworthy* come si dice in gergo), nel paragone costante con altri popoli, con le loro storie e rivoluzioni, con i loro “travagli”, è insita una possibilità da non perdere: quella di allargare lo sguardo per mettere alla prova le proprie categorie interpretative e lasciarsi provocare da altre. Affacciarsi oltre confine, uscendo dalla zona illuminata dal sistema della comunicazione globale, nutre il cervello e allarga l’anima. Fino al punto che si può correre il “rischio” di appassionarsi alla vicenda umana in modo contagioso.